

così quello che Moro chiama nel suo discorso alla Camera "lo spirito dei tempi". Il presidente del Dc, nel suo discorso di insediamento, esporrà "il proposito di definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro".

Come ricorda Ilaria Romeo, dell'Archivio storico della Cgil, "nel febbraio 1964 la segreteria della Cgil formalizza con una lettera a Nenni non solo il proprio giudizio positivo sullo Statuto, ma ribadisce la richiesta che la legge garantisca i diritti costituzionali dei lavoratori". Gino Giugni entra a far parte della Commissione nominata dal ministro del Lavoro Bosco per predisporre un progetto di legge, anche se lo stesso Bosco, un dc, è contrario al progetto. Ma la vita del centrosinistra sotto Moro è travagliata per motivi più gravi. Nel 1964 si manifesta il "piano Solo", pulsioni golpiste che fanno riferimento addirittura al presidente della Repubblica, Antonio Segni. Non è tempo per una misura di grande apertura al mondo del lavoro e il progetto si inabissa.

Nel Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1970, ricorda ancora Romeo, il governo ribadisce l'impegno per uno Statuto dei lavoratori. Pci e Psiup (scissione di sinistra del Psi al momento in cui questo entra al governo con Moro) presentano alla Camera due proposte parallele e il 4 gennaio 1969 il ministro Brodolini annuncia un disegno di legge. Gino Giugni presiederà una Commissione con l'incarico di elaborare in tempi brevi la proposta da sottoporre alle organizzazioni sindacali. Poi l'ex sindacalista della Cgil Brodolini, poco prima di morire, lascerà il posto di ministro all'ex sindacalista della Cisl, il dc Carlo Donat-Cattin: la legge andrà avanti.

Nel frattempo c'è stata "l'irruzione delle masse", è scoppiato il '68, si prepara l'autunno caldo e la fase di grande rivolgimento della storia italiana. Sarà il segretario della Cgil, Luciano Lama, nel corso del

1970 a ricordarlo: "Lo Statuto dei diritti è frutto della politica unitaria e delle lotte sindacali: lo strumento non poteva che essere una legge, ma la matrice che l'ha prodotta e la forza che l'ha voluta è rappresentata dal movimento dei lavoratori".

Lo ricordano i deputati del Pci in aula, durante l'approvazione del testo: saranno le lotte sindacali del "biennio rosso" a convincere che una regolamentazione della vita sindacale in fabbrica è necessaria. E che, in realtà, conviene anche ai "padroni", come il Pci chiamava allora gli imprenditori.

IN OGNI CASO, la Costituzione entrò materialmente nelle fabbriche, si sanciscono diritti essenziali come quello di opinione, di libertà di riunione, di non essere spiati o vigilati impropriamente, di non essere licenziati arbitrariamente. Si ribadisce il diritto alla salute in fabbrica o quello di mantenere la mansione acquisita. All'articolo 9 si introduce il diritto della salute e della sicurezza in fabbrica, con l'articolo 19 si ufficializzano le Rappresentanze sindacali e si garantiscono vari diritti come quello di assemblea, di referendum, i permessi retribuiti, il diritto di affissione, alle trattenute sindacali, all'utilizzo di locali per l'attività sindacale. L'articolo 28 rende giuridicamente nulli gli atti, come i licenziamenti o altro, "diretti a impedire o limitare l'esercizio della libertà e della attività sindacale nonché del diritto di sciopero".

Che si stata la Costituzione a entrare in fabbrica è confermato dalla serie di ricorsi giudiziari vittoriosi contro le varie manomissioni legislative battute invocando la Carta costituzionale. Che una sinistra pseudo-moderna abbia voluto invocare la cancellazione di quella straordinaria riforma si spiega con la cecità tracotante oppure con la connivenza. Resta che quella stagione, e quella riforma, hanno costituito un'anima di ferro del progressismo italiano. Un utile esempio per chi, in tempi di grande ricostruzione come quelli attuali, volesse dotarsi di visioni e orizzonti più robusti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La scheda
LO STATUTO**

È la legge n. 300 del 1970. Fu il segretario Cgil Giuseppe Di Vittorio a lanciare l'idea nel Congresso del 1952. La legge si divide in 6 titoli: libertà e dignità

dei lavoratori (art. 1-13); libertà sindacale (art. 14-18), l'attività sindacale (art. 19-27); temi generali (art. 28-32); collocamento (art. 33-34), disposizioni finali e penali (art. 35-41)



A sinistra, Gino Giugni.

“Vogliamo tutto”: l'Autunno caldo che mutò l'Italia



Da quella svolta del “biennio rosso” 1968-1969 prese poi il via una stagione di grandi novità sociali

LA STORIA

» **ETTORE BOFFANO**

La memoria dello “Statuto”, cinquant'anni dopo, non può avere un solo compleanno. Ma va scovata, invece, ripensando al titolo di un romanzo di Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, e provando ad affondare nei ricordi di un intero biennio, quello tra il 1968 e il 1969, che ridisegnò il mondo, e un po' anche l'Italia, a cominciare proprio dal lavoro.

Con quell'Autunno caldo: l'ossimoro climatico, coniato nel settembre 1969 dal leader socialista Francesco De Martino, destinato a indicare per sempre la più importante lotta sindacale e il punto più alto di uno “scontro di classe” che, pur senza raggiungere esiti rivoluzionari, preceduto e poi accompagnato dal '68 studentesco, avrebbe visto cambiare il Paese sulla spinta di una modernizzazione irrefrenabile dei suoi assetti sociali, culturali e di costume.

CHE COSA resta oggi di quei giorni? Niente, se si prende atto che i fatti di allora, le dinamiche, le persone, i protagonisti, i sindacati, i partiti, gli operai soprattutto, sono scomparsi: rimasti per sem-

pre nel loro contenitore, il Novecento, assieme alle idee e alla realtà che volevano trasformare. Molto, invece, se la memoria non si fa tradire dalla nostalgia e serve per comprendere, ormai con il distacco della storia, un sommovimento epocale dell'Italia.

I numeri di quei mesi, riletti adesso, appaiono ciclopici. Tra i 5 e i 6 milioni di lavoratori pronti a lottare, scioperi per mezzo miliardo di ore di astensione dal lavoro, 46 contratti di categoria da rinnovare, la scoperta della cassa integrazione di massa, degli scontri con le forze dell'ordine, delle occupazioni delle fabbriche, del picchettaggio contro i “crumiri”, delle nuove forme di lotta. Accompagnati dall'ascesa - oltre la volontà degli stessi partiti della sinistra - della leadership sindacale di Cgil, Cisl e Uil, dall'ineadeguatezza conservatrice della Confindustria e dal tentativo di una modernizzazione anche padronale, guidata da Gianni Agnelli.

Un terremoto sociale e politico che Bruno Trentin, allora leader della Fiom-Cgil, avrebbe definito proprio “il secondo biennio rosso italiano, sicuramente non meno importante del primo, il 1919-1920”. L'innescò di un decennio di conflitti durissimi che dalle fabbriche si estesero a tutta la società, destinato a concludersi solo nel 1980 (ancora una volta a Torino dove l'Autunno caldo era cominciato) con la “marcia dei quarantamila”: l'epilogo-sconfitta.

Ed è proprio lì, in quel bien-

nio, in quel grande “compleanno allargato” prolungatosi sino al 20 maggio del 1970, che il “vogliamo tutto” della classe operaia seppe scrivere, grazie al riformismo di Giacomo Brodolini, di Carlo Donat-Cattin e di Gino Giugni, lo “Statuto dei lavoratori”. Imponendo la svolta che si attendeva dal 1947 e dall'entrata in vigore della Costituzione.

NEI DIECI anni successivi poi, partendo proprio da quelle norme, la legislazione italiana sarebbe salita come su un ottovolante della modernità. Trasformata dall'eredità del centro-sinistra di Moro e Nenni attuando riforme sino ad allora bloccate. Dal divorzio (1970), passando per l'obiezione di coscienza e il servizio civile (1972), la legge Basaglia che aboliva i manicomi e quella sull'aborto (entrambe del 1978), sino all'abrogazione del delitto d'onore: sarebbe arrivata solo nel 1981.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Piazze piene

In alto e a lato
il venerdì cal-
do dei metal-
meccanici,
nel novembre
1969 *Ansa*

Prima Brodolini, poi Donat-Cattin: due facce per un solo riformismo

Tragico inizio Alla nomina del socialista, il caso dei "morti di Avola" diede il via all'iter legislativo. Dopo la sua scomparsa, sarà il successore dc, e leader di Forze Nuove, a realizzarlo con il giurista Giugni

Due "padri": Giacomo Brodolini, il socialista, e Carlo Donat-Cattin, il cattolico democratico. E due grandi "madri": due delle "levatrici" ideali della politica e della società del Novecento, il socialismo riformista e la dottrina sociale della Chiesa.

Per *lirami*, l'identità essenziale dello Statuto dei Lavoratori - oltre che nelle lotte operaie dell'Autunno Caldo del 1969 - è tutta qui: racchiusa nell'impronta di due ministri del Lavoro e nelle loro idee fondative di un impegno e di una coerenza.

BRODOLINI, marchigiano e in gioventù antifascista nel Partito d'Azione, passò poi al Psi di Pietro Nenni e arrivò nel dicembre del 1968 alla guida del ministero del Lavoro, nel primo governo guidato dal dc Mariano Rumor, portandosi dietro l'esperienza di vicesegretario nazionale della Cgil. Dove, in accordo con Giuseppe Di Vittorio e attirandosi gli strali di Palmiro Togliatti, fu l'estensore del documento che condannava l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956.

Il suo esordio è tragico, manello stesso tempo pone le basi per l'avvio di una riforma che riguardava i diritti e la dignità del lavoro e che proprio da un grande socialista, Filippo Turati, era stata battezzata per la prima volta con quella definizione: "Statuto dei lavoratori". Sono i "Fatti di Avola": quando in Sicilia, il 2 dicembre 1968, due persone rimasero uccise dopo che la polizia aveva aperto il fuoco contro i manifestanti che chiedevano l'abolizione delle "gabbie salariali"

in agricoltura. Il 24 giugno dell'anno seguente, Brodolini farà ancora in tempo a presentare il disegno di legge per il futuro Statuto, ma dovrà dimettersi all'inizio dell'estate per le sue gravi condizioni di salute: morirà di cancro l'11 luglio.

All'inizio di agosto, nel nuovo esecutivo ancora guidato da Rumor, il dicastero tocca a Donat-Cattin. Piemontese di origini savoiarde, giovane dirigente antifascista nel Comitato di liberazione di Ivrea (Torino), giornalista e poi sindacalista della Cisl negli anni della contrapposizione alla Cgil a "trazione comunista" ma anche delle battaglie sindacali contro la Fiat guidata dal "padrone" Vittorio Valletta. In quel momento, Donat-Cattin è il leader della corrente di Forze Nuove che incarna le posizioni della sinistra sociale della Dc e anche le innovazioni sindacali delle Acli. Sarà il ministro dell'Autunno Caldo, sino a meritarsi il titolo di "ministro dei lavoratori", imporrà ad Agnelli e alla Confindustria il contratto dei metalmeccanici nel dicembre del 1969, nei giorni di Piazza Fontana e nelle stesse settimane in cui riuscirà a strappare al Senato il primo sì alla legge che, dal 1970, porterà per sempre la sua firma.

A UNIRE quei due destini e quelle diverse ma convergenti aspirazioni riformiste, sarà il giuslavorista (e poi anche lui ministro del Lavoro) Gino Giugni, lo studioso di area socialista al quale Brodolini aveva affidato il compito di scrivere il testo. Il professore, a un certo punto, avrà dei dubbi. Soprattutto su quell'articolo 18 poi oggetto di tanti scontri, ma Donat-Cattin sembrò parlare anche a nome di Brodolini e gli replicò: "In questo momento si può fare tutto".

E appena due anni più tardi, nel discorso di inaugurazione della neonata Fondazione Brodolini presieduta proprio da Giugni, toccherà ancora a Donat-Cattin difendere quella battaglia: "Si è infatti iniziato a discutere e a mettere in forse le conquiste dei lavoratori, con richieste di restaurazione dei vecchi equilibri...".

E. BOF.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sotto: Carlo
Donat-Cattin
e Giacomo
Brodolini *Ansa*

“Il sindacato? Senza ruoli ora è una cosa invisibile”

L'INTERVISTA



STRATEGIA
SUICIDA

Sergio Cofferati
*L'ex segretario della Cgil
che portò tre milioni
di lavoratori a Roma
per lottare contro
l'abolizione dell'art. 18*

*«Abbiamo data vinta
alla corrente di Tony
Blair, che riteneva
fosse il costo del
lavoro e del prodotto
a poter rendere
vincente un'azienda*

» ANTONELLO CAPORALE

“L

ei mi sta chiedendo perché anche il sindacato è divenuto invisibile?” Cinquant'anni fa nasceva lo Statuto dei lavoratori: la più formidabile spinta alla tutela della dignità della persona, al rispetto della sua identità e dei suoi diritti. Cinquant'anni dopo Sergio Cofferati, il leader sindacale al quale è intestata la più imponente manifestazione di massa che l'Italia ricordi, i tre milioni in piazza contro l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto, risponde quasi stupendosi della domanda.

“Ho l'età e anche la memoria per mettere in fila ciò che abbiamo sbagliato. Non abbiamo creduto abbastanza a dare reputazione al sindacato. La legge sulla rappresentanza avrebbe dovuto imporre a chiunque parlasse a nome dei lavoratori di provarlo: tu chi sei, chi rappresenti, in che modo hai raccolto le tessere. Esisti per davvero o è una rappresentazione scenica?”

Avete raccolto 5,5 milioni di firme per ripulire il sindacato dalle presenze farlocche, gialle. Dai burocrati di corridoio. E poi quelle firme le avete buttate nel cesso.

Le abbiamo inviate al Parlamento per chiedere una legge. Ma la politica non ci ha ascoltato.

Non vi ha ascoltato forse perché voi per primi non ci avete creduto.

Questo a me non lo può dire. Però concordo sul fatto che non abbiamo speso abbastanza tempo, energia, passione per portare al traguardo quella misura che liberava il sindacato dalla opacità.

Il guaio infatti è che i sindacalisti sono spesso scambiati (o scambiabili) per un ulteriore perno burocratico della macchina già infernale dello Stato. Un potere essenzialmente ostruttivo.

Ho l'età giusta per guardare alle responsabilità nostre. E le ho detto io per primo che la battaglia contro l'abolizione dell'articolo 18, quello del licenziamento senza giusta causa, doveva essere completata dalla legge sulla rappresentanza e poi dalla nostra capacità di intuire che il lavoro non si sarebbe svolto solo nelle fabbriche, sarebbe ben presto divenuta una occupazione solitaria.

Tanti sono i lavoratori divenuti invisibili. Invisibili loro e invisibile il sindacato.

Abbiamo provato a organizzarli, avevamo anche immaginato una sigla (Undil) che potesse rappresentare il lavoro individuale. Non c'è stata

capacità di raccordo.

Gramsci avrebbe detto che vi è mancata la connessione sentimentale. Un sindacato dei lavoratori che non sa farsi riconoscere dai lavoratori è contro natura.

Non abbiamo saputo comunicare, non abbiamo saputo trovarli.

Forse non vi siete neanche impegnati a cercarli.

Il nostro difetto è di non aver combinato un granché nella comunicazione.

Ai suoi tempi la Cgil come la Cisl e la Uil avevano fiordi uffici stampa e riviste. I soldi li spendevate, ma forse vi interessava guadagnarvi l'intervista sui giornali, il peso mediatico nel tg. Condizionare la stampa non innovare, sfidare, denunciare.

Non siamo stati bravi a comunicare la nostra presenza, il bisogno di avere un sindacato anche nei tempi nuovi del lavoro. Nonostante ciò si può mai dire che senza il sindacato l'Italia avrebbe fatto così grandi conquiste nella tutela della dignità e dei diritti dei lavoratori?

Lo Statuto ha compiuto cinquant'anni.

L'unico Paese del mondo occidentale che ha voluto uno Statuto. Altri hanno leggi generiche, noi una Tavola dei diritti. E per arrivare a scriverlo e approvarlo servirono vent'anni. Dalla metà degli



anni cinquanta il sindacato ha spinto, lottato. Di Vittorio è stato una guida formidabile.

Adesso che ce l'abbiamo non sappiamo che farcene.

Adesso dovremmo ricordare quanto bene ha fatto all'Italia. Grazie allo Statuto abbiamo accompagnato il primo ventennio, dal 1970 al 1990 di conquiste progressive. E sempre grazie allo Statuto siamo riusciti a sostenere la grande crisi degli anni novanta, lo spaventoso buco di bilancio con la tassazione sui conti correnti deciso dal governo di Giuliano Amato. Ricorda? Eravamo sull'orlo del precipizio.

Si era in piena emergenza.

El'Italia è rimasta in piedi anche grazie alla responsabilità del sindacato, alla sua rispettabilità. I lavoratori hanno pagato con sacrifici economici quel tem-

po, la riduzione dei salari è stata generalizzata,

ma senza mai vedersi ridotti i diritti. Le sembra poco?

Non sembra poco.

Ecco, la forza, la vitalità, l'energia del sindacato e anche la sua capacità di governare la crisi sono un patrimonio inestinguibile.

Oggi la crisi piaglia lavoro e lavoratori. Li espelle fino a sciogliarli in un magma indistinto.

La crisi fortissima del 2009 che rimuove

dalle fabbriche chi lavora è figlia di una competizione sciagurata. Agli inizi del duemila abbiamo scelto, sbagliando, di darla vinta a quella corrente politica, capeggiata dal primo ministro britannico Tony Blair, che riteneva fosse il costo del lavoro e del prodotto a rendere vincente un'azienda. Abbiamo dimenticato la le-

zione di Jacques Delors: innovazione, ricerca, alta qualità sono le componenti che faranno la differenza. La conoscenza, la scuola sono le fucine della nostra ricchezza. Non l'abbiamo ascoltato, e così ci siamo trovati a mani nude contro il resto del mondo.

La crisi finanziaria prima, la pandemia oggi. Tutto si svuota.

La pandemia è come una pialla estranea ai nostri comportamenti, ai pensieri, alle logiche che ci hanno guidato. Ma se ne esce solo riprendendo il filo giusto. Ora sappiamo dove abbiamo sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NORMA SULLA RAPPRESENTATIVITÀ

"Non abbiamo speso abbastanza per incassare quella misura che avrebbe liberato la Cgil dall'opacità"



Biografia SERGIO COFFERATI

Dal '94 al 2002 è segretario Cgil, fiero avversario dell'abolizione dell'art.18
Nel 2004 è sindaco di Bologna

Dal 2009 al 2014 siede al Parlamento europeo
L'anno dopo perde le primarie dem in Liguria contro Raffaella Paita e lascia il Pd
Nel 2018 si candida con LeU, non viene eletto





La marea
Un mare
di bandiere
della Cgil
al Circo Mas-
simo per
l'articolo 18.
Sotto Sergio
Cofferati *Ansa*

L'analisi

Lo Statuto ha 50 anni

Ripensare il lavoro e cambiare i sindacati

Francesco Grillo

«**E**ra la prima volta che i giuristi non si limitavano a svolgere il loro ufficio di segretari del Principe ma riuscivano ad operare come autentici specialisti della razionalizzazione sociale». Furono queste le parole che Gino Giugni – il padre, con Giacomo Brodolini, dello Statuto dei lavoratori – dedicò alla nascita di quello Statuto di cui ricorrono mercoledì i cinquant'anni.

E, tuttavia, sarebbero quegli stessi uomini, oggi, a riconoscere che è arrivato il momento di tornare a quel sistema di regole per riscriverlo radicalmente.

Per due ragioni. La prima che è necessario adeguarlo ad una mutazione tecnologica che mette in discussione il concetto di lavoro. La seconda è che, come sappiamo bene in Italia, la "strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni" e i valori che lo Statuto esprimeva sono rimasti incompiuti.

Anzi sono stati, spesso, strumentalizzati per creare e difendere posizioni di potere che – in un Paese che ha accumulato ritardi per vent'anni e sta sprofondando in una depressione pericolosa – non sono più da tempo sostenibili.

Innanzitutto, dunque, c'è la pressione che le tecnologie ci stanno portando. In un mondo inondato dall'informazione non sta diminuendo il lavoro, ma se ne riduce, certamente, la domanda e, dunque, il prezzo che le imprese sono disposte a pagare per comprarlo. Negli ultimi trent'anni si è ridotta costantemente e in tutto il mondo, la quota di ricchezza nazionale assorbita dal lavoro e aumenta quella destinata a remunerare il capitale. Al netto della crisi scaturita dal Coronavirus, non diminuisce tanto il numero di occupati, ma aumenta il numero di quelli (come i riders che, in queste settimane, hanno raddoppiato i turni per portarci pizze a domicilio) che con il proprio stipendio fanno fatica ad arrivare alla fine del mese.

Sono, poi, le stesse tecnologie a

rendere progressivamente obsolete le organizzazioni di rappresentanza immaginata dai padri dello Statuto, inducendo una diminuzione progressiva della convenienza da parte dei lavoratori ad aggregarsi attorno ad un'impresa. Le imprese, in fondo, esistono per ridurre il problema (gli economisti classici lo chiamano "costo di transazione") di cercarsi periodicamente una squadra la quale produrre un certo bene o servizio. Strumenti come LinkedIn rendono, in teoria, molto meno costoso cambiare periodicamente datore di lavoro, lavorare per conto proprio o per organizzazioni diverse. Negli ultimi vent'anni in Italia è raddoppiato sia il numero di occupati part-time, che dei titolari di contratto a tempo determinato che il sindacato fa fatica ad intercettare.

Stanno, infine, saltando i confini tra i settori produttivi e, come la pandemia rende improvvisamente evidente, ai lavoratori di società che devono ridurre la propria vulnerabilità, verrà richiesto di apprendere più mestieri e ciò renderà molto più difficile (aldilà dei problemi italiani legati alla difficoltà di contare gli associati a ciascun sindacato per ciascun comparto) immaginare contratti validi per un'intera categoria.

Sono queste le correnti storiche di lungo periodo che erodono il peso negoziale dei sindacati e pretendono un nuovo sforzo riformista che parta da una teoria di ciò che sta succedendo.

E, tuttavia, alla sfida di un futuro che ci sta piombando addosso, si aggiunge il problema – non più piccolo – di un passato recente che ha, in effetti, tradito quelle che erano le intenzioni dello Statuto. Dalle contestazioni prima studentesche e poi operaie, i governi del centro sinistra riuscirono nello stesso anno (1970) a concepire due riforme – quella che introdusse lo Statuto e l'altra che varò le Regioni a statuto ordinario – pensate per rendere irreversibili certe libertà fragili. A cinquant'anni da quelle riforme ambiziose, entrambe sembrano essersi trasformate nel proprio contrario.

Chiunque provi, infatti, a confrontare ciò che i Sindacati sono oggi, con quello che avrebbero dovuto essere per uomini come Giuseppe De



Vittorio (che fu il primo a chiedere una legge che garantisse ai lavoratori la libertà di associazione), non può non notare una serie di paradossi: come mai i Sindacati non si sono mai dati una personalità giuridica, anche se è questa la primissima previsione che fa la Costituzione che li introduce all'articolo 39? Se l'ossessione di Giugni era quella di garantire la libertà dei lavoratori non solo nei confronti dei datori di lavoro, ma anche dello Stato (per cancellare il modello corporativo che definì il fascismo), come mai si è accettato, negli anni successivi, che lo Stato finanziasse i sindacati per l'erogazione di servizi pubblici (quelli dei patronati) senza passare per una gara? E, infine, il fatto che un terzo degli iscritti ai sindacati siano pensionati (come evidenziato dai grafici elaborati dal Think Tank Vision e che accompagnano questo articolo) non comporta forse una modifica della natura del sindacato stesso considerando che è lo Statuto del 1970 a prevedere che quello "di costituire sindacati" sia un diritto da garantire "ai lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro"?

In pratica, l'intero mercato del lavoro italiano vive da anni in quell'incertezza legislativa che, regolarmente, crea abusi, allontana i sindacalisti dalla propria missione e toglie prospettiva a chi - lavoratore o impresa - vuole vivere delle proprie competenze e non, costantemente, attaccato al proprio consulente del

lavoro. Periodicamente, il legislatore e la giurisprudenza cercano di trovare soluzioni (come quella da far certificare dall'Inps il peso dei diversi sindacati che è condizione indispensabile per arrivare a contratti validi per interi settori produttivi) e, tuttavia, basterebbe accettare di essere normali per avere, almeno, bilanci certificati.

Particolarmente laceranti, infine, sono i conflitti sui quali i sindacati più grandi sono seduti: da che parte sta un sindacato come la Cisl se gli insegnanti chiedono di stare a casa e molti più lavoratori (soprattutto mamme) pretendono la riapertura delle scuole per i propri figli? Chi difendono quando si scoprisse che i dirigenti di un'agenzia pubblica stanno sprecando risorse destinate alla formazione professionale?

Il sindacato del futuro e un nuovo statuto nascerà, innanzitutto, da una scelta di campo: molto diverso sarà il ruolo e, persino, la forma di un'organizzazione che voglia rappresentare tutti i lavoratori da quella che invece si costruirà legittimamente difendendo una specifica categoria rispettando la legge. Chi vorrà perseguire interessi generali si troverà a dover fare i conti con una sfida più politica e difficile: ritornare ad essere "corpo intermedio" capace di riannodare i fili di una società spezzata in due tra classi dirigenti in crisi di idee ed una sconfinata classe media che - proprio sul lavoro - ha perso coscienza di sé stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA